

come alcuno ce n'è sotto la luna  
calante ove alza gemiti una donna  
inquietata dal demone d'amore!  
Dall'abisso in un turbine incessante,  
quasi il suolo rompesse in un singhiozzo,  
una polla irruente urgeva a tratti:  
fra i crosci subitanei e intermittenti,  
con rimbalzi di grandine o di vecchia  
sotto il flagello di chi trebbia, ingenti  
macigni sussultavano e frammenti.  
Di là, da quella danza irta di blocchi  
alto insorgeva a tratti il fiume sacro.  
Cinque miglia di corso vagabondo  
per boschi e valli il fiume percorreva,  
poi cadeva per grotte senza fondo  
tumultuoso in un oceano morto.  
E rauche in mezzo a quel tumulto a Kubla  
voci d'avo annunziavano la guerra!

L'ombra della chiara dimora  
fluttuava sulla corrente,  
indistinta l'eco arrivava  
dalle grotte e dalla sorgente.  
Era un raro miracolo, una casa  
su caverne di ghiaccio ed assoluta!

Una fanciulla con la cetra  
io vidi in sogno una volta:  
era una vergine abissina,  
su quella cetra suonava  
e cantava del Monte Abora.  
Potessi in me risuscitare  
quella viva armonia, quel canto  
tale delizia inonderebbe il sangue  
che a quel suono lungo e chiaro  
potrei innalzarlo nell'aria  
il castello di sole! le caverne di ghiaccio!  
E chi l'udisse, lo vedrebbe là  
e griderebbe: «Mistero! Mistero!»  
gli occhi infuocati e i capelli al vento!  
Un circolo tre volte replicate  
intorno a lui, chiudetegli le palpebre,  
poiché manna ed ambrosia ha delibate,  
il latte delibò del Paradiso.

[trad. di M. Luzi]

come mai alla falce calante della luna  
fu quello posseduto da gemiti di donna al suo incubo d'amore!  
E da quest'orrido, con fragore incessante e ribollito,  
quasi che il suolo s'abbandonasse a un tumulto di sospiri,  
sboccava a tratti un impetuoso rivo:  
e nei suoi soffi repenti e discontinui  
enormi schegge rimbalzando volteggiavano come chicchi di  
grandine

o pula di grano sotto il correggiato del battitore;  
e in mezzo a quella ridda di rocce, subitaneo ma perenne,  
montava il fiume sacro a fiotti.  
Cinque miglia penetrando con tortuoso passo  
boschi e valli il sacro fiume misurava  
per poi toccare le caverne ad occhio umano smisurate  
e in tumulto precipitare in un oceano senza vita:  
in quel tumulto Kubla udì remote ed  
ancestrali voci profetare la guerra!

L'ombra della dimora di piacere  
fluttuando scivolava sulle onde,  
ove si udiva la ben commista misura  
di fonte e di caverne.  
Miracolo di rara perizia,  
solatia dimora dalle caverne di ghiaccio!

D'una dama col dolce mele  
un tempo ebbi visione:  
abissina fanciulla che  
col dolce mele accompagnava  
un canto del Monte Abora.  
Potessi far rivivere in me  
quella sinfonia ed il suo canto,  
a tale intima delizia mi vincerebbe  
che con profonde e chiare note  
edificherei nell'aria quella magione,  
quella solare dimora! Quelle caverne di ghiaccio!  
E chi le udisse là le vedrebbe  
e griderebbe: Attenti! Attenti!  
Agli occhi suoi di fiamma, alla sua chioma nel vento!  
Cingetelo d'un triplice cerchio,  
serrate gli occhi con sacro terrore,  
ch'egli si cibò di rugiada di miele  
e bevve il latte del Paradiso.

[trad. di A. Ceni]

Infine due casi particolari all'interno di questa forma di descrizione della città: nella "fantasia" di **Victor Hugo** non la visione diretta, ma l'*evocazione* della visione - la città non c'è, ma vive con tutti i suoi attributi canonici nella speranza e nel desiderio del poeta di una sua manifestazione "salvifica", che investa, con le sue bellezze, di nuove energie il suo canto; e nella "città bianca" sognata dal finlandese **Veikki Antero Koskenniemi** (1885-1962), dove si recuperano ancora i tratti caratteristici dell'archetipo dell'*Apocalisse* (visione o sogno, silenzio e pace, una luce bianca che non è quella della notte né quella del giorno - si pensi in particolare ad *Apoc.* 22, 5: «Et nox ultra non erit, et non egebunt lumine lucernae, neque lumine solis...») ma fortemente interiorizzati e segnati dalla rivoluzione psicoanalitica: la città descritta non discende dal cielo, non è più una Gerusalemme scorta dall'alto di un monte.

L'occhio che la mira è l'occhio di un poeta moderno che sembra leggere nel profondo del suo inconscio e riportarne le immagini più lontane, i sogni della giovinezza.

Da *Les Orientales* di Victor Hugo (*Anthologie de la poésie française* préfacée par A. Gide, Paris 1949) la XXVIII, *Rêverie*<sup>18</sup>, nella traduzione di Armando Alessandra.

*Oh! laissez-moi! c'est l'heure où l'horizon qui fume  
Cache un front inégal sous un cercle de brume,  
L'heure où l'astre géant rougit et disparaît.  
Le grand bois jaunissant dore seul la colline.  
On dirait qu'en ces jours où l'automne décline,  
Le soleil et la pluie ont rouillé la forêt.*

*Oh! qui fera surgir soudain, qui fera naître,  
Là-bas, - tandis que seul je rêve à la fenêtre  
Et que l'ombre s'amasse au fond du corridor, -  
Quelque ville mauresque, éclatante, inouïe,  
Qui, comme la fusée en gerbe épanouie,  
Déchire ce brouillard avec ses flèches d'or!*

*Qu'elle vienne inspirer, ranimer, ô génies,  
Mes chansons, comme un ciel d'automne rembrunies,  
Et jeter dans mes yeux son magique reflet,  
Et longtemps, s'éteignant en rumeurs étouffées,  
Avec les mille tours de ses palais de fées,  
Brumeuse, denteler l'horizon violet!*

Lasciatemi! È l'ora in cui fuma l'orizzonte e varia nasconde la sua fronte sotto un cerchio di bruma, l'ora dell'astro gigante che arrossa e dispare. Vasta biondeggia la selva sola dorando la collina. Diresti in quei giorni in cui l'autunno declina che sole e pioggia di ruggine hanno coperta, la foresta.

Chi farà sorgere, chi farà nascere a sud, laggiù - mentre solo io sogno alla finestra e in fondo all'ingresso si accumula l'ombra - una città moresca, squillante e strepitosa, che, sparpagliando quasi un fascio di covoni, squarci quella nebbia con le sue frecce d'oro!

Venga a ispirarmi, rianimando, o geni, i miei canti tristi come un cielo d'autunno, affondi nei miei occhi il suo magnifico riflesso, e lungamente, spegnendosi in tonfi e in rumori, con le mille torri dei palazzi suoi di favola smerli nella caligine l'orizzonte viola.

Da *Orfeo, il tesoro della lirica universale*, Sansoni 1974, p. 1555, *Le città bianche* nella traduzione di Luigi Salvini.

Spesse volte mi appare la visione  
d'una città creata per gli dei.  
Non mi fu mai concesso dimorarvi,  
ma nel sogno ho potuto rimirla.

Bianche notti vi incombono, profonde;  
splendono strane luci alle finestre;  
mai non vi sorge il raggio del mattino  
né l'abbagliante fiamma del tramonto.

Là vivono i miei sogni giovanili,  
la pace, la schiettezza della vita.  
Vi spirano dal largo dolci brezze,  
muoiono i flutti lievi alla sua riva.

Forse tu, pace delle città bianche,  
fai parte dei miraggi della vita:  
ma perché mi risplendi sol nel canto?  
Dove sono i miei sogni giovanili?